

Religioni e società

NUOVE LETTURE

Bibbia e «Lectio Divina»

Oggi Papa Francesco è in visita alla Sinagoga di Roma. Le Sacre scritture ebraico-cristiane testimoniano la vivacità del dialogo interreligioso

di Gianfranco Ravasi

In questa domenica in cui - sulla scia di s. Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI - papa Francesco è accolto nella Sinagoga di Roma dalla comunità ebraica romana, e alle soglie della tradizionale Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, torniamo a parlare di Bibbia. Se dovessi tener conto di tutti i libri di esegesi, di teologia, di commento e di spiritualità biblica pubblicati dagli editori italiani, sarei costretto a proporre continuamente semplici silligi con qualche nota, tanto è fitto questo genere di produzione bibliografica. Eppure ci fu un tempo in cui si introduceva in Italia la Bibbia clandestinamente, come accadeva fino a pochi decenni fa col regime sovietico. Certo, si trattava di edizioni protestanti che partivano da Londra o dalle basi inglesi di Malta e Gibilterra. A capo di questa operazione furtiva c'era la londinese British and Foreign Bible Society, fondata nel 1804. Questa operazione aveva allertato soprattutto lo Stato pontificio che aveva fatto piovere su di essa le sue condanne, a partire dal 1824 fino a un intervento solenne attraverso l'enciclica *Inter praecipuas machinationes* (e il titolo è emblematico) emanata nel 1844 da papa Gregorio XVI Cappellari, a cui si aggiunse nel 1846 anche Pio IX con un suo divieto.

Questa premessa, che potrebbe essere cronologicamente ben più ampia e che però riferisce una corretta contestualizzazione storico-cronologica, ci fa comprendere quanto sia significativo il fatto che ora vogliamo presentare. Certo, dopo Porta Pia il 1870, anche la citata Bible Society era venuta in Italia dividendo, prima la Società Biblica Italiana e poi la Società Biblica Britannica e Forestiera, sostenuta dalla chiesa valdese. Intanto, però, si celebrava il Concilio Vaticano II un pastore valdese di grande apertura ecumenica e finezza culturale.



VISITA STORICA
Il 13 aprile 1986 Giovanni Paolo II visita insieme al rabbino Elia Toaff la Sinagoga di Roma. È la prima volta che un Pontefice entra in un tempio ebraico.

Renzo Bertalot (1929-2015) gettava un ponte di collaborazione tra la Società Biblica e la Chiesa cattolica. Così, essa - oltre a pubblicare la famosa Bibbia tradotta dal protestante Giovanni Diodati nel Seicento e rivista da Giovanni Luzzi per adattarla al nuovo linguaggio - proponeva di concerto con l'editrice salesiana Felledici una suggestiva Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente dal successo folgorante.

Ma rimaneva sempre una certa distanza tra le due Chiese, la valdese e la cattolica, per quanto riguardava il testo biblico ufficiale: come è noto, infatti, la Conferenza Episcopale Italiana (Cei) aveva pubblicato dal 1974 una sua Sacra Bibbia, rielaborata accuratamente nel 2002 e definitivamente proposta in una nuova edizione nel 2007. Ebbene, ora la Società Biblica Britannica e Forestiera che ha sede a Roma ha deciso di proporre una stessa propria questa versione ufficiale della Cei in un volume raffinato ma anche maneggevole e funzionale, accogliendo però anche quei sette libriccetti interconfessionali detti «deuterocanonici» dai cattolici e considerati «apocritfi» dai protestanti. Si tratta, quindi, di un atto ecumenico molto incisivo perché ribadisce che il cuore dell'incontro tra le diverse confessioni cristiane deve alimentarsi proprio col sangue vivo della Parola divina. Perciò quei cattolici

o protestanti, non ancora in possesso di un'edizione della Bibbia che non sia da scalfare ma da tenere tra le mani per la lettura, hanno ora una nuova possibilità comune. Ma c'è qualcosa di più. Oltre all'integrale testuale a cui ora accennavamo (cioè con l'aggiunta dei sette libri «deuterocanonici» Tobia, Giuditta e 2 e Maccabei, Sapientia, Siracide, Baruc) e all'apparato di introduzioni e note, è stata offerta in finale una componente sorprendente, per di più sostenuta da una citazione di papa Francesco. Si tratta di una guida a un particolare approccio alla Scrittura, codificato nel Medioevo monastico e caro al mondo cattolico. È la così detta *Lectio divina*, in pratica una lettura spirituale ed esistenziale della Bibbia.

A elaborare il metodo fu un monaco del XII secolo, Guigo il Certosino, che lo articolò in quattro tappe o scansioni. Inanzitutto si ha la *Lectio vera* e propria, cioè la lettura con l'identificazione corretta del messaggio del testo sacro secondo i canoni dell'esegesi. Segue la *meditatio*, ossia l'incarnazione dell'oggi della parola divina per la vita del credente. Se la prima tappa risponde alla domanda: «Che cosa dice il testo in sé?», nella seconda ci si interroga: «Che cosa dice il testo a noi?». Subentra, così, *Oratio*, a cui corrisponde la domanda: «Che cosa dire a Dio?», dopo averlo ascoltato?

È il momento della risposta orante, personale e comunitaria. Infine, si entra nella *contemplatio* che è il vertice dell'intero itinerario, in cui si riassume l'esperienza vissuta, intuendo così un nuovo volto di Dio e un nuovo nostro volto interiore.

Questo livello potrebbe essere descritto con un passo degli Atti degli apostoli che introduce l'ultima domanda.

Dopo aver ascoltato il discorso di Pentecoste tenuto da s. Pietro, i presenti «si sentirono trafiggere il cuore e dissero: Che cosa dobbiamo fare?» (2,37). Quattro momenti, dunque, segnati da altrettanti interrogativi che rivelano una particolare ermeneutica della Bibbia di natura performativa, destinata cioè a transitare dalla ragione al cuore, dall'ascolto all'agire, dal testo alla vita, dalle parole umane alla Parola divina. La vasta appendice offerta da questa edizione della Bibbia applica la tetralogia sopra evocata a tutti i 73 libri che compongono le Scritture ebraico-cristiane, con indubbia creatività ed efficacia, permettendo così alle comunità cattoliche, protestanti e ortodosse di ritrovarsi insieme in quel crocevia della loro fede e della Bibbia. In effetti, infatti, posta una frase folgorante di Roberto Giusi, il sesto delle S. Scritture: «Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa legge, ma meditalo giorno e notte, per osservare e

mettere in pratica tutto quanto vi è scritto; così porterai a buon fine il tuo cammino e avrai successo» (1,8).

Accanto a questa importante operazione editoriale ed ecumenica, che ben s'adatta a celebrare i 50 anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II e che s'innesta nella fervida atmosfera di dialogo introdotta da papa Francesco, evochiamo un'esperienza analoga anche se differente sempre di taglio biblico. La Fondazione Ramon Pané, fondata nel 1994 in ricordo del primo catechista dell'America Latina e con sede a Tegucigalpa (Honduras) e Miami (Usa), ha cercato di rispondere a un quesito che affiora frequentemente: se la Bibbia è composta di più opere, è possibile procedere secondo una trama più libera e coerente con la storia e i temi in essa proposti?

Ebbene, questa Fondazione ha suggerito un inedito e curioso piano di lettura del Nuovo Testamento partendo dalla vicenda germinale di Cristo e della Chiesa narrata da Luca nel suo Vangelo negli Atti degli apostoli, per proseguire con l'apostolo Paolo che entra con le sue Lettere nelle varie città dell'impero romano e nelle relative comunità cristiane di origine pagana. Si passa poi alla cristianità di origine giudaica col Vangelo di Matteo, la Lettera agli Ebrei e quella di Giacomo, per rivolgersi poi all'orizzonte della predicazione di s. Pietro col Vangelo di Marco e le due Lettere di Pietro e, così, approdare al corpus giovanneo composto dal Vangelo, dalle Lettere e dall'Apocalisse. Un copione interessante, reso trasparente e agevole nella lettura anche dall'abolizione della numerazione dei capitoli e dei versetti (una scansione per altro tardiva, perché introdotta solo nel 1528 da Sante Pagnini in una Bibbia pubblicata a Liona). Si offre così, un percorso testuale quasi narrativo continuo, affidato al dettato molto limpido e immediato della citata Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente.

La Sacra Bibbia, Nuova Traduzione Cei con Lectio Divina, Società Biblica Britannica e Forestiera (www.societbiblica.eu), Roma, pagg. 2072, € 60,00

I libri della Bibbia, Nuovo Testamento, Lectio Divina in famiglia, Fundación Ramon Pané (www.fundacionpane.org), pagg. 528, s.i.p.

MIRACOLO A FORLÌ

La Madonna del fuoco

di Roberto Balzani

Il 4 febbraio 1428, una piccola scuola di Forlì, una piccola città dell'Italia settentrionale, va fuoco. Sopravvive miracolosamente una xilografia della Madonna, che viene subito identificata dalla pubblica voce del potere pontificio come un oggetto degno di venerazione. Conservata in Duomo, la Madonna del Fuoco sopravvive. Per molti motivi. In primo luogo, per la rapida assunzione nel canone civico: un pittore-cronista quattrocentesco, Giovanni di Mastro Pedrino, le dedica una lunetta (tuttora esistente) e poi ne racconta la storia nel suo splendido volgare. La storia viene ripresa e ripetuta nel tempo, finché, agli inizi del Seicento, la comunità decide di dare al culto una sua stabilità. La cappella in Duomo sarà interamente rifatta, mentre una colonna, ornata con una statua di Maria, sarà eretta nella piazza maggiore della città.

L'evento, che si consuma il 20 ottobre 1636, è raccontato l'anno dopo da un funzionario co-

mune, Giuliano Bezzi, in una pubblicazione intitolata *Il fuoco trionfante*: un testo assai originale, dedicato com'è al culto di un'antica stampa «povera». Quel giorno la città viene perimetrata da una serie di architetture effimere, che disegnano uno «spazio sacro»: carri allegorici rendono visibile il nesso fra Livia - ossia il forum romano fondato da Livio Salinator - e la Madonna, protettrice della comunità, attraversando le strade più antiche, per poi fermarsi in piazza maggiore. A costruirli - ne abbiamo le illustrazioni minuziose - sono state le confraternite dei «battuti» di Forlì, identificate attraverso tuniche di diverso colore. Un culto mobile, dunque, quello che Lisa Pon, professore in *Art History* presso la *Meadow School of the Arts* della Southern Methodist University di Dallas, ripercorre nei dettagli, fino alla fase della sua stabilizzazione nel cuore della città. È allora che il rito si codifica e si struttura, affiancando la funzione «portatile», familiare e casalinga della stampa, che continua con successo, riprodotta infinite volte. La Pon parla di *icon printed*, perché fin dall'origine la xilografia era destinata ad una venerazione privata: l'immagine centrale della Madonna col Bambino sembra riavviare ad un linguaggio semplifica-



XILOGRAFIA | La Madonna del Fuoco

to, in singolare contrasto con la complessità delle scene bibliche e della sequenza di santi, assai ben descritti, che circondano il centro del foglio. Per una straordinaria circostanza, questa destinazione privata assume un'entità civile e comunitaria a partire dal XV secolo, conservando inalterata la capacità di trasmettere il sacro: la stampa non viene musicata né finalizzata al luogo centrale della piazza. In occasione del quinto centenario del miracolo (1928), consulto Mussolini (uno di quelli che, nel lontano 1909, aveva scatenato a Forlì la caccia anticlericale), essa riappare accanto al Duomo, all'interno del perimetro sacro del 1636. Le forme cambiano: la fede popolare resta; gli oggetti, le «cose» d'arte mutano di senso e di statuto nel corso dei secoli, affiancandosi e sommandosi (la Pon osserva che la Madonna del Fuoco «segue» gli altri porporati forlivesi di successo anche a Roma, cantando in modo singolare alcuni luoghi del barocco della Capitale: S. Marcello al Corso; ma il tema veramente epimoniale - il culto - resta saldo e infrangibile. In tale prospettiva, la vicenda della icona stampata della Madonna del Fuoco pare davvero un caso singolare, frastuono dell'arte, storia religiosa, storia della città, storia della mentalità collettiva.

Lisa Pon, A Printed Icon in Early Modern Italy: Forlì's Madonna of the Fire, New York, Cambridge U.P., pagg. xiv+288.

MARCELLO FOIS

Una repubblica fondata sugli ex voto

di Riccardo Piaggio

Nella casa bolognese di Marcello Fois, una parete è vestita di ex voto. Clascuno è un mondo a sé, tutti hanno qualcosa di profetico-teologico, nascosto tra timidi sorrisi di Madonna e cuori di Gesù, come gli Omikuzi dei templificanti, che predicano il futuro. Sono arrivati qui, la scorsa primavera, dopo due mesi di represse sui personaggi devoti alla Madonna dell'Arcovesiana, l'unica Vergine vendicativa

d'Italia, per un film che stiamo preparando per la televisione francese sulle miserie e le ricchezze d'Italia. Grembo di madre, monte ermafrodito, il Vesuvio è allegoria del male e l'offesa italica: soffoca una città per renderla ipse fovea una precisa icona pop (e tale la resse Warhol). Marino Nisola, l'antropologo partenopeo dei miti d'oggi che a questo progetto ha dato la consistenza scientifica, definisce il Sacro monte un «logo naturale»; da qui siamo partiti. Il romanzo di Fois è una storia che nasce a Providenza, un'altra madre (Antonietta, figlia di lei, che non crede nelle persone. È una bambina, Jenny, che non crede in sé

stessa. Poi, il miracolo. Che non arriva né dall'alto né dalla coscienza, ma da un luogo misterioso, fuori dalla ragione e fuori dalla fede (scoprite quale). Per chi è curioso, la Vergine esiste davvero, da qualche parte in quella scomposta *Via Crucis* di asfalto e filari che si conficca brutalmente nel ventre di Partenope (vergine, nel greco classico), da sempre densa (così riportano le Leggende di Croce) di fanciulle offese e dame vendicative; *Campagna Felix perché Mater*. E quella dell'Arco è solo una delle sei mirabili Sorelle di laggiù che compongono la vera cosmogonia psichedelica e sconnessa dei paesi vesuviani. Da loro dipende tutto. Funziona così, da queste parti. Non è forse l'Italia l'attitudine al miracolo e precisamente all'epifania costante della Grazia senza Giustizia? «In realtà», dice Nisola, «la domanda di mira-

colì è sempre figlia delle crisi, economiche e sociali, individuali e collettive. Che, oggi come ieri, producono insicurezza, precarietà, fragilità. È nei momenti in cui tutto sembra perduto che gli uomini decidono che santo votarsi». Allo stesso tempo, se spogliamo il miracolo del folklore superstizioso e lo vestiamo con l'abito accettabile della fede laica nel cambiamento possibile e ostinato oltre ogni magico esistenziale o sociale, ci accorgiamo, a cominciare dalle pagine di «Ex Voto», che forse i miracoli esistono davvero. Siamo italiani, anche per questo. L'Italia è una Repubblica fondata sui miracoli.

Marcello Fois, Ex Voto, minimum fax, Roma, pagg. 102, € 14,00

SEPULVEDA (1490-1573)

Guerre in nome del Vangelo

di Armando Torno

Nel 1545, mentre si aprono i lavori del Concilio di Trento, termina la stesura di un libro che legittimava una guerra speciale per la conquista del Nuovo Mondo. La pubblicazione è però ritardata dai domenicani. Il suo autore, Juan Ginés de Sepúlveda, aveva studiato anche a Bologna seguendo gli insegnamenti di Pomponazzi; dal 1536 era diventato storico di Carlo V, ma anche capellano reale. Con Erasmo da Rotterdam aveva avuto scambi di consensi e di critiche. Nel clima umanistico di quell'epoca ha un suo peso, tanto che il cardinal Gaetano lo incaricò tra il 1547 e il 1549 di rivedere il testo del Nuovo Testamento.

Quel libro che dicevamo e che l'Università di Salamanca nel 1547 ha l'incarico di vagliare, si intitola *De Democrates alibi*. Oggi dovrebbe subito precisare che contiene idee politicamente scorrette. Si possono riassumere così: «Sei legittime le guerre contro gli indigeni americani e l'età era culturale come schiavi, dato che loro era inferiore. Non entreremo nei dettagli e nelle questioni sollevate dall'opera, che fu tradotta da Quodlibet nel 2009, aggiungiamo soltanto che ora esce il primo *De democrates* di Juan Ginés de Sepúlveda. Libro che vide la luce a Roma nel 1535. Ovvero: nel tempo in cui Carlo V strappò all'Impero ottomano la città di Tunisi e giunse a Roma cercando di convincere papa Paolo III, al ceto Alessandro Farnese, da poco eletto, a convocare un concilio».

Questo primo trattato si presenta con un titolo lungo, accattivante ed esplicativo, *Democrates. Dialogo sull'accordo tra la professione delle armi e la fede cristiana*. Per le questioni come la guerra: è possibile intraprendere una saggente tenendo conto dei precetti evangelici? Respingendo gli ideali pacifisti di Erasmo, criticando Machiavelli che imputava al cristianesimo un infacchimento di mente e non poche colpe per la decadenza politica e militare, Sepúlveda diventa il teorico della guerra umanitaria, un concetto che fu molto gradito al colonialismo europeo dell'epoca e da cui si ispirò il nazismo.

Ora Quodlibet propone la traduzione con il testo latino a fronte, a cura di Vincenzo Lavenia, anche di questo primo *De democrates*. Va ricordato che Erasmo nella *Querida pacis* negli *Adagia* aveva preso di mira il «dilettante esercito», quello caro all'Antico Testamento, a taluni ponendo non pochi interpreti che legittimavano l'uso delle armi, e scrisse parole chiare (riportate da Lavenia nella sua introduzione): «Un dottore davvero critico non si oppone alla guerra; forse in qualche caso la permette, ma contro gli ebrei e contro i dogli». Machiavelli, al contrario, più suadente del sommo umanista, attento nell'anteporre la forza alla giustizia, dice: «Anche se in passato mi sono lasciato indurre da quella tesi, non perché ritenga che ai cristiani la fede proibisca di fare guerra (spesso mi pare che vi siano cause assai giuste, anzi necessarie, per intraprenderla), ma perché accadono molte cose nella vita per le quali un uomo di valore è necessario per la buona fama di cui deve aver massima cura) oppure mettere da parte i precetti della religione».

Più avanti Sepúlveda affronta il problema discutendo del «giusto per natura»: riflette sul giudizio di chi deve stabilire cosa si debba emulare. Giungendo all'altro discorso che la guerra «secondo il diritto di natura» è fatta anche dalle bestie. Affrontando il tema «Per quali cause si debba muovere guerra» ricorda: «Non si dovrà affatto pensare che sia contro la religione o turpe rivendicare i propri beni sottoposti ai nemici. Né ci si dovrà vergognare di imitare Abramo, uomo giusto e chiamato amico di Dio. Egli molti secoli prima che fossero nati i leggendari ebrei, seguendo il diritto di natura, mosse guerra contro quattro re che esultavano per la vittoria e li mise in fuga...». Al resto vale da sé. E tale dibattito torna ad avere una certa attualità.

Juan Ginés de Sepúlveda, Democrates, Quodlibet, Macerata pagg. 336, € 26,00